

Cap.4.semidef.

NB: Intenzionalità collettiva

#### 4. Il distretto industriale

4.1. Mi fa piacere e non mi sorprende, che Marco, a differenza di altri miei lettori, non pensi ch'io abbia meramente applicato alla fenomenologia industriale toscana, in particolare pratese, del dopoguerra, il concetto marshalliano di distretto industriale. Mera applicazione che, ricordando il clima politico-culturale di quegli anni, sarebbe stata comunque, noto en passant, accademicamente e politicamente, un atto di coraggio. In verità: io, prima con i giovani dell'IRPET, poi col mio gruppetto (M.Bellandi, G.Dei Ottati, F. Sforzi e, più tardi, L. Lazzeretti) e pochi altri amici italiani (essenzialmente S.Brusco e i suoi collaboratori a Modena; S. Vaccà a Milano, L. Bianchi e E.Rullani a Venezia,) e alcuni interlocutori stranieri (W. Sengenberger, M.Piore e pochi altri), son giunto al distretto industriale, più dissodando il terreno dei fatti, che "calando" concetti marshalliani sulle vicende che via via indagavo. I concetti marshalliani - come altri d'altronde (Marx, Bertolino, Keynes, Hirschman, Braudel, Georgescu Roegen) - annidati nella mia testa, facevano certamente il loro lavoro, ma io tenevo gli occhi e gli orecchi bene aperti - anche per le richieste dei governi locali (Toscana, Firenze, Prato) su ciò che mi accadeva intorno. Marco - beato lui! - si occupava d'altro.

4.2. Le teorie economiche allora dominanti (neoclassica, marxista e neoricardiana) non aiutavano affatto a decifrare il cambiamento che avevamo di fronte, cioè la fine, o comunque il sostanziale ridimensionamento del ford-taylorismo. Dal mondo politico, tributario com'era delle idee discendenti da quelle "impostazioni teoriche" c'era da aspettarsi ben poco aiuto.

Ciò che più mi brucia, nel ricordo - e ritengo utile segnalare agli apprendisti ricercatori di domani - è la fatica e la pena del disancorare la mia mente e quella dei miei amici e collaboratori, da una rete di concetti succhiati col latte di mamma economia politica.

4.3. Non nego che mi ha molto colpito, nello studio di Prato, l'espressione "la nostra industria", usata comunemente negli "anni '50-'60", anche da parte delle associazioni sindacali e politiche di sinistra. Questa appropriazione simbolica, circoscritta territorialmente, ma direi anche sentimentalmente, dell'apparato produttivo materiale locale, nella sua interezza (tecnico-produttiva: es. il Fabbricone; e culturale: es. gli stracci), da parte di tutti i ceti di una popolazione, ha rappresentato il mio primo shock.

Poi ne sono venuti altri. Ne ricordo solo due. Il primo fu le più di 1000 richieste di azionamento macchinari (tessili) a domicilio, di apertura cioè di micro-tessiture, mentre infuriava la crisi tessile. Ciò denunciava, ci parve (a me e alla Dei Ottati che mi aiutava): a) la prova di una percezione essenzialmente positiva del futuro; b) una consapevolezza del valore economico del know how produttivo diffuso, molti anni prima che gli studiosi mettessero a fuoco il concetto di capitale umano.

Il secondo fu un documento del responsabile del lavoro di massa del PCI pratese che, ideologia alla mano, "avrebbe dovuto" - e forse anche voleva - condannare l'"impannatore" pratese (che si sottrae furbescamente a conflitto di classe, rinunciando, con le commesse ai "terzisti", al confronto diretto coi lavoratori dipendenti nell'impresa), ma non ci riesce, per la simpatia che gli ispira il personaggio, con le sue doti di ottimismo, di attivismo, di ingegnosità, di fantasia.

E infine, gli scioperi "alla rovescia" in cui i lavoratori ricostruivano gratuitamente le vie di comunicazione del distretto pratese, o le dissonanze fra il comportamento dell'Unione Industriale Pratese e la Confindustria, sono altri indizi di un rapporto tutto speciale con l'apparato produttivo locale. (per maggiori dettagli, v.: G. Dei Ottati, ... G.Becattini, Il bruco e la farfalla, Firenze, Le Monnier, 2000).

Nello studio di Prato, mi sono convinto, insomma, che i pratesi, imprenditori e lavoratori, malgrado gli aperti, anche aspri, scontri politici e sindacali, negli anni che vanno dal 1950 al 1990, si son sentiti, in molte circostanze, più vicini agli interessi della loro comunità che gli abitanti di zone industriali più celebri.

Se ho ragione in questa mia valutazione, come meravigliarsi del fatto ch'io veda nel distretto industriale in assetto di marcia, una sorta di polis che, nel turbine dei rapporti socioeconomici del mondo, cerca, in modo ragionevolmente unitario, di governare il proprio destino?

4.4. Definito in tal modo, il distretto industriale sta molto scomodo, mi rendo conto, nei manuali attuali di economia. Auspico pertanto una visione più storico-critica degli apparati teorici disciplinari; di fronte a fatti che ostinatamente si ribellano agli strumenti usuali dell'economista, ci vuole una disponibilità maggiore di quella che vedo in giro, a ri-teorizzare, ex novo se occorre, gli intrecci fenomenici.

Capisco le esigenze di controllo della professionalità delle ricerche, ma reputo che esse non dovrebbero contrastare la coltivazione di una genuina propensione a decifrare - con tutti e cinque i sensi all'opera (P. Sylos Labini metteva l'accento sull'"odorato")- il cambiamento in atto.

4.5. Fu solo nei primi anni novanta che Marco prese atto dell'esordio, sulla scena degli studi economici, di questo nuovo arrivato: il distretto industriale. La sua prima presa d'atto, tuttavia, non fu molto incoraggiante: "in fondo non c'è niente di nuovo"; così concluse, in sostanza, una sua relazione ad una sessione sui distretti industriali del congresso annuale (1994?) della SIE sul distretto industriale, in cui era relatore.

In seguito, grado a grado, Marco ha cominciato a porsi il problema in modo più articolato e costruttivo, tanto che nel 2008, d'accordo con gli altri coordinatori del volume, gli proposi una voce strategica dell'Handbook of industrial districts, "Il distretto industriale nella teoria economica".

Voce che Marco svolse con la consueta maestria, avanzando, fra l'altro, alcune osservazioni critiche alla mia impostazione e alla letteratura distrettualistica, che riprende, in parte, in questa recensione. Osservazioni sempre acute, le sue, ma che dimostrano, a mio avviso, che ancora non sono riuscito a trasmettergli l'idea generale che, secondo me, ispira la concettualizzazione dei processi economici in termini di "distretti industriali". Senza alcuna pretesa di dire parole definitive, mi ci riprovo.

4.6. I maggiori rilievi che Marco mi fa, per quel che capisco, sono i seguenti:

1) di non avvertire l'inesistenza di una "vera e propria teoria" del distretto industriale, senza la quale, evidentemente, non si può entrare nel Sancta sanctorum dei Manuali di economia;

2) nel suggerirmi una certa via per farlo in modo soddisfacente; e gli eventuali alleati nell'impresa:

P. Krugman e i Santa Fé boys;

3) nel registrare - con meraviglia, e scetticismo, se capisco bene - una certa mia ambizione a fare del distretto industriale la leva di un ripensamento dell'approccio allo studio dei fenomeni economici.

Rispondo brevemente ai secondo dei suoi appunti, per riservare al primo e al terzo un trattamento più ampio.

4.7. Che il distretto industriale - la cui riproducibilità ed espansione dipendono da una congruenza speciale di condizioni oggettive e soggettive, tecniche e culturali - sia una creatura molto complessa, zeppa di loops e feedbacks, è chiaro a tutti. Ed è pure chiaro che la complicatezza strutturale che ne discende, richiede strumenti più potenti di quelli della logica ordinaria, a cui io mi affido.

Se Marco, che li domina, quegli strumenti più sofisticati - deposta la matita rossa e bleu - si decidesse a mobilitarli, forse l'impresa di una modellizzazione del distretto industriale - distinta, ripeto dalla sua teorizzazione - procederebbe più rapidamente.

4.8. Veniamo agli appunti di maggior rilievo. Noto anzitutto che non è del tutto esatto che non disponiamo d'una base teorica degli studi sul distretto industriale. Lo scheletro logico di tutta questa letteratura è già presente - come rileva P. Groenewegen nel suo contributo all'Handbook of Industrial districts (Elgar 2009, pp...) - nei First Principles di H. Spencer del 1863.

Esposto da Marshall, il principio di Spencer suona così: "the development of the organism, whether social or physical, involves an increasing subdivision of functions between its separate parts on the one hand, and on the other a more intimate connection among them." (Principles, p..) Questa, aggiunge Marshall, è una delle poche leggi note del cambiamento sociale.

Essa non porta, tuttavia, al distretto industriale propriamente detto, ma ad una forma di sistema riproduttivo, eventualmente in espansione, che, pensato territorialmente, corrisponde ad un "sistema locale riproduttivo". I quale ultimo, infine, può assumere, come non, la forma di distretto industriale.

Per essere qualificabile come distretto industriale un sistema locale riproduttivo deve, a mio avviso, possedere una caratteristica addizionale: una “identità” che non si risolva nella tipicità del prodotto che esporta, ma investa in pieno lo “stile di vita” che vi vige.

4.9. Cosa intendo per “stile di vita”? Esso comprende i modelli prevalenti di rapporti familiari, di rapporti fra ceti, di rapporti con gli ospiti e gli immigrati, ecc. Lo stile di vita è percepito istintivamente da tutti gli insiders, goduto ed esaltato da chi vi si riconosce, sofferto e dileggiato da altri, riflesso nei modi di dire più frequenti e tipici, fissato talvolta nella letteratura, nel teatro e nell’arte.

Certamente compatibile col complesso di attività che stanno alla base delle esportazioni tipiche del luogo, lo stile di vita porta in sé anche elementi provenienti dalle precedenti specializzazioni.

Questo è il prodotto di generazioni di umani alle prese con uno stesso complesso di condizioni naturali. La valcamonica o l’isola d’Elba è, anche concretamente, il mio mondo. Ma lo è anche Firenze, o Prato, o Pisa, nel continente. E questo, lo stile di vita, è la proposta complessiva che un luogo, cioè un sito popolato o un popolo situato, fa al progresso umano. Noto incidentalmente che la pluralità degli stili di vita ha un grande valore, perché ognuno di essi esprime la risposta consolidata a un complesso di condizioni irripetibile. Sovrapporre alla loro pluralità un criterio per decidere quali siano più moderne, o migliori, presuppone un criterio ordinatore che non ha ragione di essere. Dopo un cataclisma ambientale, ad es., può darsi che lo stile di vita di una comunità del Mato Grosso, contenga una risposta ai nuovi problemi ambientali, più valida di tutte quelle elaborate a freddo dagli scienziati.

L’interesse alla conservazione della pluralità degli stili di vita, contenitori ognuno di soluzioni originali, lentamente messe a fuoco e lungamente sperimentate, ai problemi dell’umanità, è un interesse universale paragonabile a quello per la bio-diversità. La tendenza del business a digerire e riciclare ogni stile di vita, in funzione del profitto che ci si attende di ricavarne, è quindi una minaccia per l’umanità.

4.10. La legge di Spencer non è, tuttavia, la sola legge del cambiamento sociale. Un’altra legge generale è la legge di popolamento che prevede un incremento tendenzialmente esponenziale di ogni popolazione. Se la crescita della popolazione di un sistema locale riproduttivo eccede – tutto considerato - il ritmo di allargamento della sua produzione di beni e servizi, una parte dei suoi membri tenderà ad emigrare; se viceversa ne rimane al disotto, si apriranno spazi per l’immigrazione. Coi problemi che ne seguono. In regime capitalistico, la “legge fondamentale”, il Deus agitans, è quella dell’accumulazione del capitale. La parte di profitti che si reinveste nel business ne accelera, coeteris paribus, la velocità di crescita. Questo apre vie di azione più numerose e fruttuose ai patrimoni più grandi, accrescendo così, cumulativamente, il loro potere di mercato rispetto a quelli che crescono meno. Si sviluppa, cioè, una tendenza alla concentrazione che si conclude normalmente col passaggio del mercato da una situazione di concorrenza a quella di oligopolio o di monopolio.

4.11. Da questa legge discende, fra l’altro, una delle tendenze più tipiche del capitalismo, specialmente odierno: la tendenza dei capitali a localizzarsi in funzione dei costi di produzione e di trasporto dei “fattori di produzione di profitto” (materie prime, lavoro specializzato, compratori, ecc.) Ne seguono modificazioni e scompaginamenti degli addensamenti territoriali delle attività produttive sopra definiti. E conseguentemente dei centri abitati.

Questi addensamenti d’imprese (clusters) possono consolidarsi nel tempo ed assumere caratteristiche apparentemente analoghe ai sistemi locali riproduttivi di cui sopra, ma la loro natura, legata com’è a un capitale “essenzialmente mobile” resta “intrinsecamente precaria”.

4.12. Vi è poi quello che Marshall chiama il principio d’indifferenza, per cui il soggetto ottimizza sempre la sua scelta ai margini del complesso dei suoi bisogni. Un atteggiamento questo che dà luogo, sia nel mercato del lavoro che in quello dei prestiti, alla tendenza della molteplicità dei prezzi di “cose” specifiche a convergere verso valori di equilibrio, seppur mobili nel tempo.

Vi sono infine, assai meno analizzate, ma forse non meno importanti, leggi che: a) legano il “carattere umano tipico”, prevalente in ogni sistema locale, al suo passato, specialmente recente, e alle caratteristiche dominanti della organizzazione produttiva tipica del luogo (es., dominio della forma d’impresa capitalistica o di quella cooperativa); b) legano l’attitudine al, e il rendimento medio dello svolgimento di date attività, al “carattere tipico” di ogni data popolazione.

4.13. Se, col concorso di tutte le scienze umane e sociali riuscissimo a mettere a fuoco gli effetti di tutte queste leggi, avremmo la possibilità di comprendere più a fondo, perché, in un certo luogo e in un certo periodo, si son formati e consolidati: a) un certo “stile di vita” b) una certa specializzazione produttiva. E, quel che più conta, agli effetti delle decisioni politiche: quale stile di vita è più favorevole ad ogni data specializzazione produttiva.

Questa connessione fra fenomeni psicologici ed economici, tipica del pensiero di Marshall, non mi risulta, tuttavia, che abbia ricevuto, da parte degli economisti, l’attenzione che, a mio parere, meriterebbe.

4.14. In uno dei suoi passaggi più impegnativi, Marshall scrive:

"Social science or the reasoned history of man, for the two things are the same, is working its way towards a fundamental unity; just as is being done by physical science, or which is the same thing, by the reasoned history of natural phenomena. Physical science is seeking her hidden unity in the forces that govern molecular movement; social science is seeking her unity in the forces of human character. To that all history tends; from that proceeds all prediction, all guidance for the future"

Cfr. A.C. Pigou, 1925, Memorials... p.277?

Che cosa vuol dire Marshall? Vuol dire – io penso - che, dovendo, in definitiva, puntare alla comprensione delle leggi del cambiamento, i blocchi fenomenici da analizzare, cioè le unità d’indagine, complesse e mutevoli, celate nel groviglio cangiante dei fenomeni, possono essere pensate come combinazioni particolari dell’azione di quelle leggi.

Quando il complesso delle leggi sociali definisce un insieme di atti produttivi e di consumo localizzati, che si riproducono regolarmente, abbiamo un “sistema locale riproduttivo” reale.

4.15. La storia passata di un luogo, precipitata nel carattere tipico dei suoi abitanti stabili, ha due effetti: a) determina il ventaglio delle attività produttive praticabili con qualche successo da quel gruppo umano; b) genera, talvolta, nei suoi abitanti stabili, un “senso d’identità” col luogo.

I meccanismi psicologici di questa formazione dell’identità di un gruppo umano insediato sono ancora largamente ignoti. Marshall ne specifica, mi pare, solo uno:

“When a group of people in daily intercourse with one another had to earn a living under difficulties and to rely on one another's aid in contending with those difficulties, a feeling of brotherhood almost invariably grew up. If the difficulties were partly of man's creation, and had in them any savour of injustice or oppression; then to contend with them was more than mere enterprise. It became a religion and a source of inspiration; and by its aid the community was knit together by living bonds, which grew with its growth" (Ind & Trade, p.685)

Ricordo bene che quando lessi questo passo pensai subito alle prepotenze di Firenze, che ha monopolizzato per secoli la fabbricazione di pannilana fini, confinando Prato a quelli ordinari.

4.16. Ebbene, quando, in un sistema locale riproduttivo ricorrono condizioni di quel tipo, o di altro equivalente, tali da dar luogo alla formazione di un’identità locale, si può dire, ritengo, di essere di fronte ad un distretto industriale in senso proprio.

Non ho difficoltà a riconoscere che ci sono filosofie di vita, pienamente rispettabili, che possono trovare insopportabile lo stile di vita distrettuale. Quello che non accetto è che lo si derida come “provinciale”: ogni stile di vita ha i suoi pregi e i suoi limiti, il cosmopolitico non meno del localistico. Mi appare ben più preoccupante il fatto che, nei sempre più diffusi “non luoghi”, un popolo di “transitanti” non produca alcun definito stile di vita.

4.16. In definitiva nel distretto in formazione hanno luogo: a) un processo d'identificazione merceologica che arricchisce l'"immaginario collettivo" e il lessico commerciale universali (le lame di Toledo, lo Champagne, ecc) b) un fenomeno di coesione sociale che implica legami morali assenti fra gli homines oeconomici dei trattati di economica.

A ciò corrisponde la formazione di "nicchie" nel mercato mondiale, in corrispondenza del soddisfacimento di certi, ben individuati, "nucleo di bisogni".

Si tratta di monopoli parziali, attaccabili da nuovi entranti, soddisfacendo meglio o a minor costo quel nucleo di bisogni; molto sensibili, peraltro, alla minaccia delle ridefinizioni dei nuclei di bisogni generate in continuazione dai mutamenti culturali. Un orientamento culturale che riduca il ruolo della cucina nell'abitare moderno, può essere più dannoso ai produttori di cucine pesaresi del sorgere di un centro concorrente. Rifacendosi a W. Petty, Marshall mette in luce, infine, anche un altro "effetto speciale": in corrispondenza della filiera tipica del distretto industriale, i consumi locali danno luogo ad un mercato specializzato, il quale, sviluppando una particolare sensibilità per il prodotto tipico funziona da laboratorio open air dei produttori locali.

<

4.16. Riassumendo: quando entra in scena il distretto industriale vero e proprio? Nella mia lettura, quando il complesso delle interazioni fra configurazione produttiva e società locale ha dato luogo, non semplicemente ad una sinergia economica (filiera produttiva efficacemente embedded nella società locale), ma anche a un'identificazione del grosso della popolazione con un certo "stile di vita", per la difesa del quale si è anche disposti a rinunciare a certe "comodità personali".

Nella vita di ogni comunità umana vi sono circostanze, militari (es. assedio) e civili (crisi di mercato), in cui essa è messa alla prova: in tal caso ognuno dei suoi membri, o gruppi parentali, può cercare di salvarsi da sé, oppure, fra i membri della comunità tutta, può rivelarsi una solidarietà di fondo, che salda in un vincolo morale, i membri del sistema locale.

Ebbene, per me, solo in questo secondo caso abbiamo un vero "distretto industriale"; io leggo, pertanto, i sistemi locali riproduttivi generici come forme incomplete, in formazione o in disfacimento, di veri e propri distretti industriali. Se abbastanza vicini alla forma canonica essi fruiscono di alcuni vantaggi competitivi tipici del distretto industriale (es. "effetto distretto").

4.17. Che cosa discende, al limite, da questa definizione di distretto industriale come "sistema locale riproduttivo" dotato di identità commerciale e civile? Che un mondo di sistemi locali riproduttivi a regime sarebbe un mondo di tendenziale specializzazione produttiva territoriale. Ogni sistema locale tenderebbe a organizzare la sua crescita attorno alla filiera produttiva della merce per la cui produzione è più adatto il suo complesso "carattere della popolazione- istituzioni vigenti - infrastrutture materiali - ambiente fisico", rivolgendosi al mercato esterno per tutte le altre specialità.

Al limite – se non vi fossero interferenze di altra natura (es. Stati-nazione) - la divisione mondiale del lavoro si realizzerebbe a livello di filiere produttive localizzate. Ogni gruppo umano farebbe per il mondo ciò che il suo ambiente naturale e la sua storia passata lo hanno messo in grado di fare relativamente meglio.

Una impostazione, questa, si noti, che si fonda sul concetto che la produzione è un fatto intrinsecamente sociale, normalmente localizzato, riconducibile solo eccezionalmente all'entità aziendale.

Ebbene. Questo caleidoscopio di sistemi locali riproduttivi – distretti industriali in assetto di marcia, in formazione e in disfacimento - illumina e ordina il dinamismo altrimenti indecifrabile degli scambi interlocali.

4.18. In questa mia lettura-limite i distretti industriali sono una sorta d'incrocio fra i concetti marshalliani di "nazione economica", che punta all'omogeneità culturale, di "mercato perfetto" dove l'informazione è umanamente completa, e di "distretto industriale" in senso stretto, che configura un termine attivo della specializzazione produttiva territoriale.

Conformemente, nella misura in cui realizza quelle condizioni, il mio distretto industriale è, diciamo, una sorta di piccolo stato economico semi-autonomo, nello stato-nazione politico.

In effetti, il sistema dei prezzi delle operazioni di fase è, nel distretto industriale, un sistema semi-autonomo – fra il “giusto prezzo” e il “prezzo amministrato” - rispetto ai “prezzi esterni” di quelle stesse operazioni. Questa affermazione deve essere presa, naturalmente, cum granu salis.

4.19. Non credo cioè, che sia utile proiettare direttamente quello schema limite sul panorama mondiale dei centri produttivi oggi esistenti, né che sia possibile esigere da alcun distretto esistente il rispetto pieno di tutte le condizioni indicate, ma mi pare che lo sfondo di una divisione mondiale del lavoro fra centri riproduttivi specializzati ognuno in una filiera produttiva, sia un termine di paragone utile alla decifrazione dell'intreccio dei fenomeni.

In particolare, non credo che nessuno dei cosiddetti distretti industriali italiani del dopoguerra, abbia raggiunto pienamente lo stato paradigmatico sopra descritto, ma ritengo che solo leggendoli in tal modo – con tutte le qualificazioni del caso - si son potute cogliere le cause remote di tanti, altrimenti inspiegabili, successi commerciali delle loro produzioni di piccola serie.

4.19. E' nell'impatto economico - che non posso qui, né d'altronde saprei, approfondire, di queste peculiarità culturali, comuni mutatis mutandis a tutti i veri distretti industriali - ch'io vedo la legittimazione degli studi sullo sviluppo locale che ne è conseguita, come un significativo passo avanti nella spiegazione di aspetti importanti del cambiamento socio-economico.

Ci son luoghi e luoghi, insomma; il cambiamento, col suo fascino e coi suoi drammi, investe tutti, ma in quella fucina di speranze e d'idee pratiche ch'è il distretto industriale, fiorisce uno stile di vita che dà luogo a qualcosa che si può chiamare, con Marshall “pienezza di vita”, o con Geogescu Roegen, joie de vivre. Uno stile di vita incomprensibile, temo, a studiosi in cui l'esprit de géométrie sovrasti ed opprime l'esprit de finesse.

4.20. Si tratta, ritengo, di una forma mentis di massa, da cui discendono principi di autoeducazione, poggiati sulla convenienza a uno stile di vita sempre più solidale – più o meno in tutti i ceti, a partire da quelli strategici! – di cui trovo poche tracce nei reperti degli economisti. Come non vedervi anche un'apertura verso il progresso umano?

Insomma, questi miei studi mi hanno portato alla conclusione che - parafrasando un motto di J. S. Mill, ripreso da Marshall - solo un economista che sia più che un economista, può essere un buon economista.